



PALERMO

Émile Zola dal romanzo alla scena, la tragedia senza catarsi di *Thérèse*

THÉRÈSE, ispirato a *Thérèse Raquin* di Émile Zola. Testo e regia di Stefano Ricci. Scene di Eleonora De Leo. Costumi di Gianluca Sbicca. Luci di Gianni Staropoli. Musiche di Andrea Cera. Con Donatella Finocchiaro, Alberto Carbone, Giulia Eugeni, Alessandra Fazzino. Prod. Teatro Biondo, PALERMO. IN TOURNÉE

Uno spazio che non esiste, una traiettoria che si spezza, un respiro che si contrae. *Thérèse* di Stefano Ricci è affondare in un magma di immagini e carne, di abissi interiori e geometrie oblique. Un teatro che si fa architettura del senso di colpa, un dispositivo scenico che non racconta, ma espone, seziona, sfalda. La scena è un piano inclinato, i personaggi sono esseri bloccati tra il desiderio di avanzare e l'impossibilità di tornare indietro. *Thérèse*, interpretata da Donatella Finocchiaro con fisicità febbrile e tragica, si rannicchia su se stessa, cerca un riflesso nel vuoto. La sua parabola non è più solo quella della protagonista di Zola, ma diventa l'eco di una sopravvivenza impossibile, di una colpa senza espiazione. La telecamera - occhio indagatore - ossessiona gli attori, scompone i volti, frammenta l'identità. Camille non è solo il morto che ritorna nei sogni febbrili degli assassini, ma uno sguardo perenne nel riflesso di uno schermo. L'indagine si fa performativa: cosa si cela dietro la superficie?

Cosa sopravvive della materia una volta che l'anima è stata sottratta? Lo spazio teatrale diventa un limbo, cristallizzando la tragedia in un eterno ripetersi. I movimenti scenici curati da Stellario Di Blasi sono fatica e attrito, corpi che lottano contro una forza invisibile. Le musiche di Andrea Cera sono una vibrazione che accompagna la disfatta. La luce di Gianni Staropoli scolpisce le ombre, le trasforma in materia viva: ogni angolo della scena diventa un punto di fuga o una prigione. Non c'è catarsi in *Thérèse*. La scena diventa una macchina sensoriale che inghiotte lo spettatore. Strepitoso. Ma non per tutti. Non per chi cerca il racconto lineare. Ricci chiede allo spettatore di perdere la stabilità, di confrontarsi con la nudità della propria colpa. E il pubblico, forse, non lo ha capito del tutto. Ma l'arte non è mai fatta per il consenso: è fatta per spostare, ferire, perturbare. *Thérèse* lo fa. E questo basta.

Filippa Ilardo

Thérèse (foto: Rosellina Garbo).